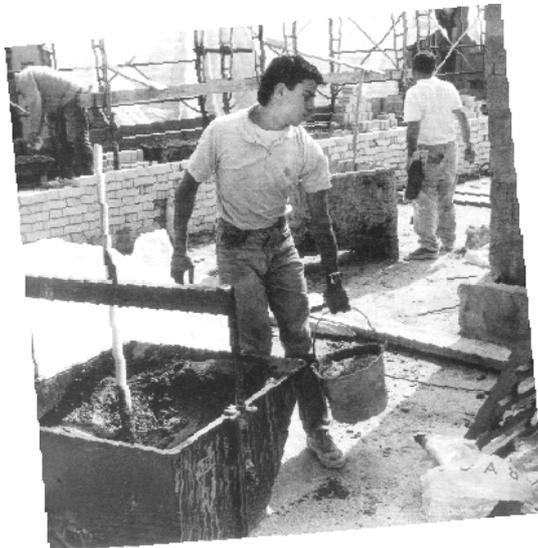


# " Da loro, per loro, con loro "

Gennaio-Aprile 2003

Numero: 20

Foglio di  
collegamento  
per operatori  
della pastorale  
giovanile  
popolare  
ed operaia  
a cura della  
GiOC



In caso di mancato recapito rinviare all'Uff. C.M.P. To Nord per la restituzione al mitt. che si  
impegna a corrispondere la relativa tassa: GiOC Via Vittorio Amedeo II, 16 10121 Torino  
Sped. in A.P. Art. 2 comma 20/C Legge 662/96 - Torino spedizione 06/02

Supplemento al n. 10/02 della rivista " GIOVENTU' OPERAIA "

## EDITORIALE

Chiuso con qualche ritardo, questo numero di *Da loro* vi raggiunge all'inizio dei campi estivi; in un momento dunque di piena attività per il nostro servizio educativo ai giovani. Il tema dell'educazione è anche quello che oggi impegna e assilla i responsabili della GiOC, occupati nella preparazione del campo nazionale di agosto.

Come assistenti ci siamo dati in aprile un momento di riflessione sull'educazione, col contributo del Prof. Mario Mozzanica, Docente di Scienze della formazione alla Cattolica di Milano. Dicevamo nell'introduzione: "Siamo mossi, nell'interrogarci sull'educazione, da una esigenza di fondo: capire. Capire i giovani, nonostante la distanza generazionale di alcuni di noi; capire le trasformazioni del mondo del lavoro e della società; capire e mettere a fuoco le sfide educative che la situazione ci pone; individuare piste operative, nella consapevolezza che non di ricette abbiamo bisogno, bensì di una rinnovata spinta a sperimentare vie nuove." In questo numero del nostro foglio di collegamento presentiamo gli atti di quell'incontro, come contributo alla riflessione che il movimento ha in atto. Purtroppo la partecipazione a Bologna di alcuni di noi, presidente compreso, è stata impedita dal guasto meccanico ad un'auto; tuttavia il confronto è stato vivace e possiamo farne tesoro.

Il nostro prossimo appuntamento sarà a Exilles il 31 luglio – 1 agosto, come avevamo deciso al campo nazionale assistenti del 2002. Argomento principale sarà il cambio dell'assistente nazionale, con quanto ciò implica per una verifica del nostro ruolo di assistenti e soprattutto per immaginare una responsabilità maggiormente condivisa nell'esercizio della nostra responsabilità. Siamo così in piena continuità con le riflessioni del nostro campo dello scorso anno.

Il cambio dell'assistente nazionale, da tempo atteso, sta per realizzarsi, grazie alla disponibilità di don Giacomo Garbero, che fin d'ora ringraziamo. Inizierà il suo nuovo incarico in settembre, dopo che il Congresso della GiOC avrà presentato alla CEI i nomi di tre assistenti e dopo la nomina da parte, per ora, dell'Ufficio nazionale della pastorale del lavoro. Abbiamo detto "per ora" poiché siamo in attesa del riconoscimento ufficiale della GiOC da parte della CEI, con conseguente nomina dell'assistente direttamente dall'episcopato. La formalizzazione del riconoscimento come associazione ecclesiale sta a significare che la GiOC è ritenuta una proposta significativa da parte della Chiesa italiana. Ciò per la GiOC costituisce un'opportunità ai fini della sua presentazione pubblica a livello di comunità ecclesiali. Siamo però anche consapevoli che questo nulla toglie al compito dei militanti di essere voce dei giovani lavoratori nella Chiesa e di continuare a investire risorse personali per raggiungere gli altri giovani lavoratori sui territori e negli ambienti di lavoro. E siamo altresì convinti del nostro compito di assistenti di sostenere e di estendere la GiOC e promuoverla nelle nostre Chiese locali.

Siamo anche convinti che la GiOC, oltre gli assistenti, ha pure bisogno di adulti laici che la accompagnino e la promuovano. Il 21 giugno si terrà il secondo incontro nazionale degli accompagnatori adulti. Ci ritroveremo, dopo un anno dal primo incontro, per un altro momento di approfondimento e per progettare il prossimo anno sociale.

Infine, segnaliamo che finalmente la GiOC ha il sito internet: **[www.gioc.org](http://www.gioc.org)**  
Sarà più agevole seguire la vita e gli appuntamenti del movimento e pure inviare suggerimenti, segnalare eventi e offrire testi e quant'altro all'indirizzo: [mail@gioc.org](mailto:mail@gioc.org)

Mentre invitiamo caldamente gli assistenti e gli accompagnatori laici a segnare fin da ora la data dal campo nazionale, auguriamo a tutti buon lavoro e buona estate.

## CAMPO NAZIONALE MILITANTI

### Exilles, 2-9 agosto 2003

#### OBIETTIVI

- ❖ Riaffermare la centralità del ruolo del responsabile nel compito educativo.
- ❖ Articolare maggiormente il contenuto delle quattro dimensioni: psicologica, etica, socio-politica, religiosa.
- ❖ **Rinnovare la nostra prassi educativa, ridefinendo le tappe e i percorsi educativi.**
- ❖ Costruire percorsi educativi paralleli per rivolgersi a giovani di età differenti che per la prima volta incontrano la GiOC.

#### IL CAMPO INOLTRE CONTERRÀ:

- Un momento di congresso straordinario per votare i nuovi responsabili e la terna di assistenti da presentare alla CEI.
- Una serata sulla dimensione internazionale.
- Una serata per cominciare ad individuare il tema della prossima campagna d'azione.

Elementi più precisi verranno offerti nel prossimo numero di *Da loro* e tracce di lavoro verranno inviate alle zone per la preparazione.

Vale la pena considerare l'importanza di questo campo per la GiOC e per il compito educativo, messo alla prova dai profondi cambiamenti della società, della cultura e dei giovani.

**Invitiamo con forza gli assistenti e gli accompagnatori adulti a partecipare a tutto il campo**, per riflettere "insieme ai militanti" sulla sfida educativa cui il nostro tempo ci provoca. Non si tratta solo di un servizio che rendiamo al movimento, ma pure di un'opportunità per noi e per il nostro ministero. Siamo infatti consapevoli di quanto le questioni educative si connettano con il problema più complessivo della pastorale oggi.

Poiché buona parte dei lavori si concentreranno sulla rivisitazione delle quattro dimensioni e sui percorsi educativi, sarà importante **sollecitare la partecipazione anche di quei responsabili dei gruppi base** che, pur non avendo scelto la GiOC come luogo di appartenenza, ne condividono la pratica educativa e partecipano ai coordinamenti.

**INCONTRO NAZIONALE DEGLI ASSISTENTI**  
**Exilles, giovedì 31 luglio – venerdì 1 agosto 2003**

Come deciso lo scorso anno al termine del campo nazionale degli assistenti, terremo il 31/7-1/8 un incontro nazionale.

Lo poniamo in testa al campo nazionale dei militanti per favorirne (e propiziarne) la partecipazione.

Prossimamente si riunirà la Segreteria nazionale degli assistenti per la messa a punto del programma, che verrà inviato nel prossimo numero di Da loro.

Intanto possiamo dire che argomento principale sarà il cambio dell'assistente nazionale con quanto ciò implica per una verifica del nostro ruolo di assistenti e soprattutto per immaginare una responsabilità maggiormente condivisa nell'esercizio della nostra responsabilità. Siamo così in piena continuità con le riflessioni del nostro campo dello scorso anno.

**INCONTRO NAZIONALE ACCOMPAGNATORI ADULTI**  
**Sabato 21 giugno 2003 a Torino in Sede GiOC**

Questo secondo incontro nazionale degli accompagnatori adulti della GiOC vuole essere a un tempo momento di formazione e occasione per progettare il prossimo anno quanto a conoscenza della vita del movimento e formazione degli accompagnatori. Ricordiamo che il primo incontro si tenne il 18 maggio 2002 e che gli atti sono pubblicati sia nel n. 18 di "Da loro" sia in un fascicolo lo a sé (più completo) e che presto potrete trovare anche sul sito internet della GiOC.

In mattinata avremo un intervento su "Il ruolo educativo dell'adulto in un movimento gestito dai giovani". Ci guiderà nella riflessione il Dott. Giovanni Capello, dell'Istituto di Psicologia Individuale "A. Adler" di Torino. Molti di noi lo ricordano militante della GiOC di Carmagnola, in anni ormai lontani.

Nel pomeriggio verrà presentata la scheda "Il dispositivo educativo Accompagnatore adulto" e si definiranno insieme gli obiettivi che in quanto accompagnatori adulti vogliamo darci per l'anno prossimo.

Tutti gli accompagnatori e gli assistenti verranno raggiunti presto da un invito alla giornata con una presentazione più dettagliata dell'evento.

## CAMPI ESTIVI GRUPPI BASE

### TORINO

27 giugno - 2 luglio	Exilles	I superiore	Vedere
2-7 luglio	Exilles ??	II superiore	Valutare
11-16 luglio	Exilles	III superiore	Agire
16-21 luglio	Exilles	IV superiore	Progetto e multiculturalità
21 luglio – 30 luglio	Francia	III tappa	Impegno

### MONTE URANO

26-29 giugno	Gruppi 16 anni – con ACR	Il gruppo + presentazione della GiOC
--------------	--------------------------	--------------------------------------

### MILANO

27-28 giugno	Campo di accompagnamento all'entrata nel movimento per alcuni giovani: momento conclusivo del percorso degli ultimi anni, presentazione della GiOC
--------------	--

- **“Campo sparsi” nazionale :** Milano, Sud Piemonte + Asti, Estensione Torino, alcuni giovani dei Gruppi d’Ambiente, Rossano, obiettori, Galliera.  
**Data:** 25 - 27 luglio  
**Luogo:** Exilles [da confermare]  
**Ipotesi di tema:** presentazione della GiOC a partire dalla condivisione delle proprie esperienze di lavoro.
- **Campo di II tappa nazionale:** In continuità con l’anno passato le zone di: Alba, Rossano Calabro, Milano e San Michele Salentino. [da confermare]
- **III Tappa Coordinamento Sud:** 1 weekend a luglio sulla presentazione della GiOC, con le zone di Rossano e San Michele.
- Una giornata del **Coordinamento Sud** (San Michele e Rossano) con i gruppi di **prima aggregazione**. Sul tema del gruppo.



## **SCEGLIERE OGGI I GIOVANI LAVORATORI: MISSIONE E EDUCAZIONE**

**INCONTRO NAZIONALE ASSISTENTI**

**LUNEDÌ 7 APRILE 2003 ORE 9.30 – 17.30  
BOLOGNA - ALBERGO PALLONE - VIA DEL PALLONE 4**

- 9.30            Introduzione e preghiera.
- 10.00          **Il cammino della GiOC verso il campo nazionale sull'educazione.**  
Comunicazione di un permanente.
- 10.30          **Scegliere oggi i giovani lavoratori: missione e educazione.**  
Intervento del Prof. Mario Mozzanica,  
Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica di Milano.
- 11.30          Dibattito con l'esperto
- 12.30          Pranzo
- 14.00          **L'educazione come missione.** Due esperienze dalle zone.
- 14.30          **Dal campo assistenti 2002 al campo nazionale militanti 2003:  
l'investimento educativo nel nostro ministero presbiterale.**  
Lavoro a gruppi introdotto da comunicazione di un assistente.
- 16.00          Assemblea
- 17.00          Conclusioni
- 17.30          Fine

## INTRODUZIONE

d. Teresio Scuccimarra

Il nostro incontrarci, qui e in altri momenti di approfondimento e confronto, può essere sintetizzato in due elementi che indicavamo nelle conclusioni del campo assistenti della scorsa estate: la fraternità che ci lega e l'ansia missionaria che ci spinge all'evangelizzazione del mondo del lavoro. I due elementi sono tra loro profondamente correlati, essendo il legame fraterno non solo fondato sul sacramento dell'Ordine, bensì sostanziato dalla comune progettualità dell'annuncio del Vangelo ai giovani deprivati del mondo del lavoro.

Siamo mossi, nell'interrogarci sull'educazione, da una esigenza di fondo: capire. Capire i giovani, nonostante la distanza generazionale di alcuni di noi; capire le trasformazioni del mondo del lavoro e della società; capire e mettere a fuoco le sfide educative che la situazione ci pone; individuare piste operative, nella consapevolezza che non di ricette abbiamo bisogno, bensì di una rinnovata spinta a sperimentare vie nuove.

In piena Quaresima e ormai vicini alla Pasqua, in un momento dunque particolarmente carico di lavoro, abbiamo trovato il coraggio di fermarci per pensare e confrontarci sull'educazione, senza l'assillo di risposte immediate e senza la pretesa di trovare facili soluzioni. La nostra ricerca si inserisce pienamente nel percorso che la GiOC sta facendo verso il campo nazionale sull'educazione. Crediamo nostra responsabilità offrire un contributo di riflessione proprio come assistenti dell'associazione. Certo la nostra ricerca non si esaurisce in questa giornata, ma si colloca in continuità con ciò che già stiamo elaborando coi militanti nelle nostre zone e con le riflessioni che ancora verranno condotte.

In coerenza col metodo della GiOC, cerchiamo di capire sull'educazione a partire dall'esperienza di due di noi, collocati ai due estremi della penisola, segno della nostra volontà di continuare a ragionare in termini nazionali, resistendo alle spinte localistiche tendenti ad abbandonare a se stesse parti della società italiana e del mondo del lavoro.

L'intervento del Prof. Mozzanica si pone al centro del nostro incontro per offrirci il punto di vista di un docente che da anni si muove con attenzione e passione sul fronte della formazione e dell'educazione e che conosce bene l'ambiente ecclesiale, soprattutto milanese.

Il terzo momento sarà il confronto tra noi in gruppi di lavoro, per cercare di coniugare l'esperienza con la riflessione teorica e individuare piste orientative.

Ci introduciamo ai lavori riprendendo un tratto della lettera che abbiamo inviato al Prof. Mozzanica per illustrargli il senso di questo nostro incontro: «L'incontro nazionale degli assistenti del 7 aprile si colloca tra il campo assistenti 2002 sul ministero del prete, riletto con la categoria della missione, e l'appuntamento nazionale della GiOC della prossima estate sul ripensamento del compito educativo. E' proprio per stabilire un raccordo tra i due eventi che l'incontro di Bologna ha come titolo 'Scegliere oggi i giovani lavoratori: missione e educazione'. Le chiediamo di aiutarci a declinare oggi l'impegno educativo tenendo conto del contesto socio-culturale e ecclesiale al fine di cogliere le opportunità e le sfide che rendono ancora possibile (e attraente) fare educazione. Più in specifico le chiediamo: dalla sua esperienza ecclesiale e di conoscenza del clero, cosa ritiene importante dire oggi a dei preti che vogliono ancora investirsi nell'avventura educativa? Cosa dire a quelli di noi che di fronte al cambio generazionale si sentono spiazzati (e chi non lo è?) e tendono al disarmo? Riprendendo Angelini, *Educare si deve, ma si può?*».

# SCEGLIERE OGGI I GIOVANI LAVORATORI: MISSIONE E EDUCAZIONE

**Prof. Mario MOZZANICA**  
(testo non rivisto dell'Autore)

## INTRODUZIONE

### **EDUCARE: DIRE IL SENSO DELL'ESSERE NEL MONDO.**

Più che lo scenario ecclesiale farò qualche riferimento allo scenario socio-culturale, per capire il discorso educativo e soprattutto per tirarlo fuori dalle secche della retorica in cui tanta pedagogia, anche nella mia università, purtroppo si è un po' impantanata.

Non c'è oggi una grande riflessione. C'è un filone interessante sul tema dell'autobiografia: il mio amico Duccio Demetrio, che insegna in Bicocca, ha scritto diverse cose, lo apprezzo molto, siamo anche molto amici; gli ho detto di essere un po' meno estetizzante, perché questa estetica della biografia è insufficiente. Si possono raccontare tante cose sulla biografia, ma bisogna avere anche qualche riferimento valoriale; certo, riferimento alla storia non in chiave deduttiva, non in termini teorici.

Il tema che avete posto al centro della vostra riflessione è molto attuale e si riferisce a un bisogno molto dimenticato: giustamente c'è una differenza tra formazione e educazione. La parola "educazione" è un po' dimenticata; si parla molto di formazione, perché formazione è più spiccio, più immediato. Formazione evoca il dare forma: a che, a chi, a che cosa è difficile dire. Educazione invece -mi piace molto il riferimento che voi avete fatto di Angelini- è appunto il rendere ragione di quella promessa con cui e per cui i genitori hanno messo al mondo un figlio. Questo è il punto fondamentale: educare vuol dire in qualche modo spiegare -non certo solo con le parole- al cucciolo d'uomo perché è venuto al mondo. E quindi bisogna dirgli che il mondo è bello, che vale la pena di vivere. Se gli diciamo che il mondo è brutto, lui dirà: "ma scusa, perché allora mi hai messo al mondo?". Nascerebbe quel sospetto che noi sappiamo essere originario nella storia dell'umanità. Sotto questo profilo, *educare è in qualche modo anticipare il senso*, è esprimere il senso o il significato, è tradurre il senso.

Molte volte il significato e il senso della vita è in una lingua sconosciuta. Immettere orizzonti di senso, è confermare il senso, è ricordare che il senso in qualche modo si compie non immediatamente, ma domani e dunque è in qualche modo un po' una promessa.

Senso e significato sono il grande rimosso del nostro tempo -è ormai un luogo comune- perché i valori sono il fare, l'efficienza, l'arrivare, l'arrivare primi, il contare, l'apparire ecc. Questo è ciò che gira e talvolta anche in certe forme di efficientismo pastorale ci sta dietro questo. A me lascia sempre molto dubbioso l'assunzione delle tecniche. Sono molto convinto che anche nel nostro tempo la strada più vera è quella di creare occasioni, opportunità di introspezione, di silenzio, di riflessione, di andare a pescare le radici originarie. Capisco che questo discorso è difficile, ma secondo me non ci sono altre strade, perché se inseguiamo altre strade imbocchiamo percorsi a senso unico e che finiscono su un binario morto.

### **PENSIERO E CULTURA**

Si tratta dunque di interrogare e di promuovere questa cultura -che ormai è ineludibile- delle nuove soggettività. Nella mia università si tende anche un po' a tornare a una pedagogia personalista e cose simili; penso che non stia molto in piedi questo discorso e dirò poi perché. Si tratta di capire anche il **pensiero**. Oggi noi aggettiviamo molto il pensiero: il pensiero debole; il pensiero unico dell'economia; il "pensiero freddo", perché le cose valgono più delle relazioni, dice Galimberti; "il pensiero abdicato" direbbe Dahrendorf, con tutto il problema che il consenso democratico ci pone: è da mettere in questione il criterio della maggioranza? Io in questi giorni ho fatto due riflessioni che mi hanno molto colpito: come all'inizio della guerra la borsa è risalita e

come questa guerra è stata fatta da uno il cui consenso democratico è stato risicato. Il paradosso del nostro tempo sono anche queste grandi categorie. Col pensiero abdicato Dahrendorf si chiede se la legittimazione, anche delle grandi costituzioni, dovrà avvenire solo attraverso maggioranze qualificate. Io capisco che non abbiamo un altro modo, ma oggi le maggioranze qualificate sono spesso maggioranze alla deriva di una esposizione mediatica o quant'altro. Lui addirittura suggerisce che le costituzioni siano fatte da gruppi di saggi. Daccapo noi diciamo "ma chi decide chi è saggio?".

Comunque siamo di fronte a situazioni molto delicate. In America la gente vota molto poco. In questo quadro il pensiero deve tornare a dirsi pensiero senza più aggettivi.

Altra parola oggi rivisitata è **cultura**. Io accenno a due definizioni paradossali di cultura, ma che spesso hanno dentro poi molti modi della cultura più pubblicistica, quella che fa parte dell'opinione diffusa. "Cultura è ciò che resta quando tutto è stato dimenticato" è definizione giapponese. Oppure pensiamo a una cultura che è intesa come "ciò che si custodisce dell'umano quando nulla è stato dimenticato": questa definizione è di Elie Wiesel. Sono due definizioni apparentemente opposte, dentro le quali però noi spesso giochiamo una serie di possibili riflessioni.

### **UN APPROCCIO METODOLOGICO**

Allora come approcciare il tema dell'educazione, dopo queste brevi premesse? Ecco io lo farei suggerendo soprattutto un approccio metodologico, che vi aiuta poi anche nel vostro impostare programmi, prassi, itinerari anche di tipo educativo. E faccio questo discorso avvalendomi della riflessione e dell'esperienza di questi anni in cui mi sono dedicato, dopo aver lavorato nel campo dei servizi alla persona e dell'handicap, più alla ricerca e alla riflessione insegnando all'Università Cattolica. Vi rimando a un testo che ho curato sul (dis)agio giovanile nei percorsi della "community care", pubblicato da Franco Angeli. Oppure l'ultimo libro "Pedagogia della marginalità e della devianza" pubblicato da Monti Saronno, con approccio di tipo antropologico e con una serie di riferimenti legislativi che ci servono per capire cosa si può fare per l'inserimento lavorativo dei disabili, piuttosto che nel campo della prostituzione ecc.

Il discorso educativo oggi è mascherato, rivestito di tecniche, tecnicucce e altre cose. La causa è che non c'è una ragione educativa; e questo non perché siamo cattivi, non perché siamo immorali, bensì perché l'assenza del discorso educativo -intendendo l'educare in quel senso che abbiamo detto e che Angelini molto bene ha ripreso- è legato allo scenario culturale nel quale viviamo. Tale scenario esibisce tutta una serie di cose bellissime, meravigliose e utili, ma il discorso educativo lo lascia da parte, perché se lo propiziasse nei suoi termini essenziali, dovrebbe mettere in discussione una serie di altri assunti.

Ecco perché la sfida educativa la si gioca più qui. Io sono molto contrario a tante chiacchiere sul discorso preventivo, che oggi vengono anche scritte (prevenzione primaria, secondaria, il disagio giovanile...). La riprova è che chi lavora nel campo della droga oggi è spiazzato, perché le droghe di ieri potevi dire "fanno male", le nuove droghe non è assolutamente dimostrato che fanno male. Poi nel tempo potranno anche far male, come ogni farmaco fa male, però una persona se non deve fare una cosa non è perché fa male -a parte che se uno sta bene se anche gli fa male non gliene importa. Il ragionamento delle nuove droghe è diverso. Il problema è di dire "tu vuoi consegnare la tua libertà di star bene, di sentirti bene, del piacere, della felicità alle pasticche che prendi o vuoi affidare la tua libertà a qualcosa di più profondo, che tra l'altro ti costa anche meno in chiave economica?" O si gioca su questo discorso oppure non si fa discorso educativo; ecco perché oggi è difficile il discorso educativo.

### **INDICAZIONI METODOLOGICHE.**

Primo, proviamo a accennare allo scenario socio-culturale postmoderno, per capire dove è finito il discorso educativo, e lo faremo dal punto di vista descrittivo, fenomenologico.

Secondo, proviamo a interpretare e a capire dove è finito il soggetto e la persona: e qui noi partiamo da lontano, perché il postmoderno è figlio di una storia. Io credo che il postmoderno parta

da Cartesio: quando ha detto “penso e dunque sono” ha affidato la verità non alla verità -com’era in tutta la tradizione aristotelica e tomista- ma al soggetto. Kant dirà poi giustamente che la cosa in sé non è pensabile; ciò che è pensabile ce l’ho dentro io; l’unica mia verità è quella che posso pensare; il noumeno non so che cos’è, è “un’ipotesi di”. Quindi noi abbiamo un discorso che fonda la verità sui soggetti, sulle soggettività; non possiamo più tornare indietro a dire che c’è una verità ultima. Queste cose valgono sempre, ma non in chiave educativa; una metodologia di tipo deduttivo non serve più. Ecco perché oggi ha avuto fortuna il discorso della biografia, cioè del rileggere dentro di sé, nella propria storia quei frammenti, quelle possibilità di dirsi, di dire se stessi, di vivere dentro i racconti, dentro le relazioni eccetera. Quindi, scenario culturale di tipo fenomenologico, scenario socio-culturale dal punto di vista più ermeneutico, più interpretativo.

Dentro questo quadro ci chiediamo: i soggetti dove sono finiti? Le soggettività dove sono finite? Come posso recuperare questo tema della soggettività? Allora, in questo orizzonte più di tipo antropologico, tenterei di dirvi, dal punto di vista educativo, quali sono le dimensioni, più descrittive, di queste soggettività.

Se io chiedo “lascia perdere tutto e mettiti allo specchio -e lo specchio riflette, nel senso che ti rimanda un’immagine e anche nel senso che ti consente di riflettere- che cosa riesci a vedere e a dire di te?” E’ la prospettiva della fenomenologia husserliana. Questo è ineludibile: descrivi! Io individuo qui le dimensioni costitutive della soggettività. Anche qui, la psicologia dimentica completamente il tema dell’intenzionalità. Ma poi ci sono delle dimensioni più interpretative: che cosa fa in modo che io sia. Io indico questo discorso delle dimensioni istitutive dell’adultità che sono iscritte nella parola “relazione”: la relazione con me stesso (A uguale ad A: se io lascio fuori un pezzo di me sono mancante); la relazione con gli avvenimenti; la relazione con gli altri.

Dunque *una pedagogia della relazione, non dei contenuti*: che cosa mi fa felice devo deciderlo io. La bestemmia educativa più grande è quella di dire a un ragazzo “lo faccio per il tuo bene”. Certo che un genitore lo fa per il bene dei figli, è ovvio, ma non possiamo più tradurre un bene che è dato, perché la storia di questi secoli ci ha messo di fronte ai soggetti, non alla realtà oggettiva, ci piaccia o meno. Ecco perché anche tutta la riflessione teologica più attenta riparte oggi dalla fenomenologia e dall’ermeneutica: sono studiati molto Heidegger, Gadamer. Questo vuol dire capire la questione della modernità. E allora anche dentro questo quadro si inserisce il discorso educativo, che paradossalmente diventa un discorso anche abbastanza semplice, più agevole.

## 1. LO SCENARIO POSTMODERNO

Accenniamo a qualche indicatore dello scenario postmoderno in termini fenomenologici.

**La complessità** è composizione plurale e plurima. La frammentazione e la frammentarietà, che sono cose diverse: una statua andata in pezzi è frammentata, una statua andata in pezzi i cui pezzi li abbiamo mischiati, per cui non riesco più a capire il disegno della statua, è la frammentarietà.

Pensiamo a un altro indicatore che è **la dilatazione dei possibili e l’eccedenza delle opportunità**. Il policentrismo culturale ed esistenziale. Poi ci sono diversi centri che dicono la verità. La pluralità di appartenenze, che nei giovani crea appartenenze con riserva: sono così al lunedì, così alla domenica ecc. Per una persona adulta la pluralità di appartenenze è una ricchezza. Una persona fragile, invece, è definita dalle appartenenze e quindi si apre a una possibile schizofrenia. Il cognitivismo psicologico ci dice che noi abbiamo tante intelligenze, ma l’esperienza ci dice che queste tante intelligenze (quella intuitiva, quella emotiva ecc) sono tenute insieme da un unico.

Proprio una ricerca sui giovani fatta qui a Bologna diceva che i giovani del ’68 dicevano di se stessi “io sono la mia storia”; i giovani degli anni ’85 -’90 dicevano di se stessi “io ho una storia”, quindi un rapporto più debole col proprio io; i giovani del 2000 dicono “oggi sono stato bene”.

Chiamiamo anche questo discorso *il presentismo*, che è una sorta di calamita che attira a sé il passato per neutralizzare la sua forza evocativa, ma ingloba anche in sé il futuro per esorcizzarne la potenzialità incerta e minacciosa. Ausiliari di questo presentismo sono il mito, cioè il racconto del passato per legittimare quello che faccio, e il rito -nel senso non religioso del termine- come propiziazione del futuro: accendo la candela perché mi vada bene l'esame, leggo l'oroscopo, mi faccio leggere la mano. Insomma c'è una sorta di possesso sul tempo: quello passato legittima il presente, quello futuro devo garantirmelo perché sia bello come è stato bello oggi.

Ma non sempre possiamo fare questo; ecco perché c'è una grande solitudine di fronte a un futuro che si introduce nella tua vita con l'ala severa dell'incertezza, dell'odio, della sofferenza, della morte. E' per questo che io dico che sì, va bene stare vicino agli adolescenti, agli affetti, alla corporeità e a tutte queste cose qui. Soprattutto, però, bisogna stare vicini ai loro pensieri, che spesso sono anche pensieri di solitudine, di abbandono, sono pensieri di non farcela; questo vale anche per i "figli bene". Questo l'ho maturato molto nei nove anni di "giudice componente privato" al tribunale dei minorenni di Milano. Gli ultimi anni ho sempre volutamente fatto le udienze preliminari (voi sapete che nel minorile l'udienza preliminare, il GUP, chiude quasi sempre i casi; difficilmente si va al dibattito). L'udienza preliminare è fatta da un giudice togato e da due giudici componenti privati in cui si parla coi ragazzi. Spessissimo negli ultimi anni ho fatto questo, perché volevo capire come mai venivano fatte alcune cose. Quando abbiamo fatto il GUP per quei ragazzi che hanno incendiato quel barbone a Milano 10-12 anni fa, mi ricordo che alla fine, dopo la condanna, ho chiesto al ragazzo: "Ora che è finito tutto, che è chiuso, mi vuoi dire perché hai fatto quello che hai fatto?" E lui mi ha detto: "Dotto", così i giornali hanno parlato di me". Mettiamo pure che sia una boutade, però i nostri adolescenti vivono più solitudine di quello che non pensiamo.

Sullo scenario socio-culturale possiamo dire che noi oggi siamo in una cultura dove sappiamo tutto del *come* (come si nasce, si vive, si muore, si sta bene, si sta male; come si fa l'amore). Sappiamo tutto perché ciò è propiziato dal sapere scientifico e dal suo braccio ausiliario che è la tecnologia; la tecnologia è *ancilla* della scienza. Severino e Galimberti hanno scritto molto su questo, benché in maniera un po' enfatica. Però è profondamente vero: una cosa si legittima se noi abbiamo le istruzioni per l'uso. Questo mette un po' in afasia il *dove* si nasce, si vive, si muore, si sta bene, si sta male. C'è un rapporto CENSIS che dice che uno dei luoghi più conflittuali del nostro Paese sono le assemblee di condominio. Questo perché regoliamo l'estraneità, non la prossimità. Poi la privacy, l'interessarsi dei fatti degli altri... "sì la Chie sa cattolica è un po' buonista... Stai lontano dall'altro, non fermarti per la strada se uno sta male, che poi ti dicono che l'hai preso sotto te". E quindi noi abbiamo il fatto che vicino a casa la gente sta male, può anche morire. Il dott. Matteo Fiore, che è il direttore generale dei servizi alla persona del comune di Milano, dice che a Milano sono decine gli anziani che muoiono soli. In Africa ciò non avviene, non si muore soli. Questa cosa è terribile. Gli psicologi hanno elaborato che il morire nel postmoderno è "morire nella mente degli altri". Mentre l'elaborazione della morte, anche nelle situazioni più depressive, è che tu muori da genitore: il genitore è colui che non ha trattenuto nulla, ha consegnato tutto. I vecchi chiamavano i loro a chiedere perdono: l'ultima parola è il perdono. Il genitore muore tranquillo perché tutto quello che ha avuto di sapere, di religione, di pensiero, di denaro lo consegna. Oppure morire come ritorno alla terra, come nascita rovesciata. Queste due elaborazioni del vissuto sono sostituite dalla morte nella mente dell'altro: chi muore sa che chi presidia questa scena già ragiona come quando lui non ci sarà più. E questa è la morte più terribile.

Meno ancora ci chiediamo sul *perché*. Qui siamo totalmente afasici, sul perché si nasce, si vive, si muore, si sta bene, si sta male. Non è che non ci si interroghi su questo, però si consegna questa cosa -proprio perché appartiene alla libertà- al privato. Ora dire che una cosa appartiene alla libertà e dire che è privata sono due cose molto diverse. Il fondo del Corriere della Sera di ieri riportava che il parlamento statunitense ha votato il fatto che dobbiamo invocare Dio e chiedere perdono per le cose che possiamo aver sbagliato. E qui Ernesto Galli della Loggia commentava che

in effetti c'è una visione pubblica del discorso religioso che invece da noi non c'è più. Teniamo conto che noi veniamo da una cultura di secoli dove la cultura pubblica, con tutti i limiti della storia della chiesa, è stata la cultura dell'immateriale. Basti pensare all'arte, alla letteratura, alla scultura, alla pittura. Oggi invece, i discorsi che riguardano il senso della vita non è che vengono negati, ma sono ritenuti "affari tuoi", con l'alibi che ciò appartiene alla libertà. Che appartiene alla libertà è vero; forse in passato molti erano credenti per obbligo di costume, oggi è chiaro che se uno crede lo sceglie un po' di più, probabilmente. Però libertà e privato sono due cose diverse, perché nella cultura mediatica ciò che è privato è meno importante. E' per questo che io sono critico per le forme troppo pubbliche spesso esaltate anche dalla chiesa. Io ricordo come il Card. Martini era guardingo sul Giubileo. Scherzosamente diceva: "Quante cose sta facendo la Chiesa italiana; speriamo che ci resti qualcosa da fare anche nel 2001." E lui ha puntato molto anche coi giovani a questo momento di introspezione, di scavo in profondità, perché -diceva- questo resta, il resto va.

Potremmo dire sulla crescita dei *non-luoghi*. Marc Augè ha scritto cose interessanti sulla crescita dei non luoghi: abbiamo sostituito le utopie con le "atopie". Il non luogo è dove sei insieme a tanti altri, ma anonimo. L'immagine è un po' quella della stazione: nella stazione le sale d'aspetto hanno le sedie con gli schienali contrapposti, perché non ci si può guardare in faccia. Non luoghi sono anche le discoteche: anche qui senza demonizzare o esorcizzare.

I luoghi introspettivi un adolescente ce li ha; ha dei momenti in cui sta con se stesso e in quei momenti capisce che è solo. Perché i luoghi importanti sono i luoghi pubblici dello smembramento. Vedete come si nasconde in queste pieghe la rimozione del discorso educativo.

Quindi è più profonda questa cosa: non si tratta di ripassare un po' di pedagogia, tirare fuori i fini dell'educazione eccetera. Io non ne posso più quando sento dire i miei colleghi "educare da *educere*, tirar fuori": tirare fuori da che cosa? Siamo sottilmente rousseauiani, perché Rousseau diceva che il giovane è naturalmente buono e a noi sta solo di cavar fuori. Non si cava fuori niente; certo il DNA c'è, ma sono le esperienze che uno fa che ti fanno crescere, chi incontri. Il fatto che sei coccolato e amato da tuo padre e tua madre e non il cavar fuori.

Qualche volta si parla di figura condominiale della convivenza, qualche volta si parla delle tre "ò": obeso, osceno e ostaggio.

*Obeso* è l'eccedenza, l'ipertrofia.

*Osceno* è ciò che sta fuori dalla scena, non solo l'immorale. Quante volte noi mettiamo in campo i personaggi che non contano; nel dramma della vita mettiamo fuori le cose che non contano. Pensate alla vita dei grandi: quando c'era Clinton ci siamo fatti un bel corso di educazione sessuale gratis. Però voi capite che le cose che contano, quelle importanti sono fuori dalla scena.

*Ostaggio* nel senso della schiavitù propria dell'immaginario collettivo.

### **LE POVERTÀ IMMATERIALI**

E' ben curioso il tempo in cui viviamo: l'80% della popolazione vive con meno del 20% della ricchezza e quindi muore di fame e quindi moltiplica le povertà materiali; e quel 20% della popolazione che vive con l'85% della ricchezza, non sazia di questo, si è creata le povertà immateriali. Guardate che le due cose camminano insieme, perché la povertà materiale genera disperazione, ma anche la povertà immateriale poi porta povertà materiale -basterebbe leggere i dati suoi clochard, sui barboni.

E' un intreccio terribile questo del nostro tempo. Io spesso dico ai giovani: cosa posso fare per i poveri, per quelli che muoiono di fame nel mondo? Certo, non comprare i prodotti della Nestlé, l'equo e solidale, la banca etica... tutto questo va benissimo, ma il modo in cui noi cambieremo questo discorso è la capacità di combattere le povertà immateriali, che sono le povertà dei ricchi. Perché se noi non combattiamo le povertà immateriali, le povertà materiali cresceranno sempre di più, perché affideremo alla certezza del denaro, dell'economia e dell'avere il nostro futuro. E dunque cresceranno le povertà immateriali. Scherzosamente dico: io sono un borghese, però mi sono convinto che serve il denaro per vivere dignitosamente e per tirar grandi i figli. Io dico, anche 5 lire in più, perché si divento vecchio e rimbambito e mi piace ascoltar la musica, mi possa

comperare un compact e non debba chiedere ai figli. Quella cosina lì sì, ma poi basta, perché oltre quella soglia c'è l'infelicità. Io ho degli amici nella mia città che 15 anni fa facevano una cena -e invitavano anche il nostro prevosto di Lecco- quando arrivavano al miliardo in banca. Non è che sono felici, sapete; sì ne hanno tanti di soldi, saranno ora anche 10 miliardi, però immateriale e materiale giocano un pochino insieme.

Allora l'educazione deve curare i bisogni, le povertà immateriali, che sono il luogo della rimozione oggi. Il bisogno di identità, di senso, di relazioni significative, di contare nel mondo, di essere per qualcuno: anche qui, più che con l'esempio, con la testimonianza; dei luoghi dove questo in qualche modo lo vedi. Questo per me è la comunità, locale o ecclesiale. Perché se non c'è un luogo dove questo è reso plausibile, ti viene il sospetto che predichi bene, ma razzoli male. Spesso dico, quando mi capita di predicare in giro per la mia diocesi, quando ci sono i consigli pastorali che litigano sulle menate: è un segno sicuro che non c'è carità, perché se c'è un po' di re spiro, di carità e di attenzione in una parrocchia non c'è il tempo di fermarsi a discutere di quelle robe lì molto ecclesiastiche.

### **DAL BISOGNO AL DESIDERIO**

Potremmo dire allora che è tutto così negativo? No. Faccio un passaggio molto sintetico: oggi noi siamo usciti dalla cultura del bisogno, che è una cultura che abbiamo coltivato molto (la caritas, conoscere i bisogni, fare le risorse). Lo dico sempre a don Vittorio Nozza: basta, è finita questa stagione; il postmoderno non è più sui bisogni. Tra l'altro la teoria sui bisogni ha una lontana radice marxiana. Oggi dobbiamo parlare del *desiderio* -lo ha fatto anche un po' Sequeri riprendendo alcuni discorsi della riflessione francese da Lacan in giù.

Che differenza c'è tra bisogno e desiderio? Bisogno dice assenza. Desiderio *-de sidera*, dalle stelle dice presenza, dice frammento di cielo. Il bisogno esige appagamento, il desiderio esige riconoscimento: se ho sete non mi basta un bicchiere d'acqua messo lì, voglio che tu mi guardi in faccia quando mi dai un bicchiere d'acqua. Bisogno e desiderio non sono separabili: il desiderio è il volto nuovo, postmoderno del bisogno. Se li separiamo uno dice: se anche non ti do il bicchiere d'acqua non fa nulla, l'importante è che ti riconosca. Il bisogno si esaurisce nella prestazione - infatti il bisogno può diventare anche un diritto soggettivo, quindi giuridicamente ripetibile. I livelli essenziali di assistenza, di cui parla il titolo quinto della Costituzione, dicono che il bisogno è una prestazione esigibile. Il bisogno dice pretesa, il desiderio dice attesa. Il bisogno è legato al passato - mi sono accorto che quando mi succede questo sto male, allora mi predispongo ad aver questa cosa-, il desiderio invece riguarda il futuro. Il bisogno dice confine -bisogno educativo, sociale, sanitario-, il desiderio dice orizzonte.

Ecco, oggi l'approccio alle soggettività è molto cambiato: se noi usiamo lo schema del bisogno non andiamo lontano. E' chiaro che lo schema del bisogno va bene in una società in cui ci sono molti problemi di tipo economico e dove il desiderio è dato dalla cultura corrente. Croce diceva "non possiamo non dirci cattolici in questo Paese", perché quello era il respiro del vivere. Gli studiosi dicono che il fondo della nostra Costituzione è stato questo. Poi abbiamo avuto le differenze tra i cattolici, i socialisti e i liberali, ma il fondo era sostanzialmente questo, cioè la cultura organica. Oggi non c'è più questo tipo di discorso; e affiorano nel muoversi delle soggettività queste domande, che io appunto chiamo desiderio.

Per cui, nell'ottica del desiderio, molte categorie comuni che vanno per la maggiore, anche nel discorso educativo, vanno discusse. E' proprio vero che dobbiamo parlare di cambiamento dell'etica? Oppure non dobbiamo piuttosto parlare dell'etica del cambiamento? E' proprio vero che dobbiamo parlare di qualità della vita senza chiederci cos'è vita di qualità? Non è forse vero che la malattia del senso del vivere rinforza l'assenza del senso della malattia? La malattia è un evento del quale liberarsi, ma che facciamo quando non si può? Noi viviamo in un tempo in cui più si cura e meno si guarisce. Certo una volta si moriva: bisogna convivere con le diverse forme di malattia. Ivan Illich, nel suo libro "Nemesi medica", ha parlato di iatrogenesi culturale, cioè l'uomo contemporaneo si ammala della malattia più grave che è quella di non accettare di invecchiare, non

accettare l'invalidità e la morte. Illich ha anche scritto sul discorso educativo, ma il libro più bello è appunto quello citato, dove parla di iatrogenesi culturale. Questa è la malattia peggiore -finché si continua a poter diventare invalidi, a invecchiare e a morire.

Noi spendiamo moltissimo in sanità per cose inutili: al Consiglio Superiore della Sanità abbiamo fatto un meeting con l'Ufficio di statistica generale vedendo sulle malattie: un terzo delle malattie diagnosticate all'inizio come inguaribili -e per le quali non c'è niente da fare se non accompagnare il dolore- per mesi e mesi vengono di fatto diagnosticate "come se", per tranquillizzare il soggetto. E così si fanno esami, interventi, terapie inutili, che prorogano soltanto nel tempo la percezione di una malattia inguaribile. Se invece noi dedicassimo questo tempo ad accompagnare il soggetto a rendersi conto che anche una malattia inguaribile non è parola ultima, forse sarebbe anche bene.

Il bisogno di "riterritorializzare" la propria vita, di fare ordine alla sovrabbondanza, il desiderio di abitare il proprio nome, il desiderio di nascere a se stessi, il desiderio di fare spazio all'altro anche in maniera molto corretta, il fatto di incominciare a capire che il proprio passato non può essere né disfatto né rifatto. Ci sono degli indicatori estremamente significativi anche nella condizione giovanile, che bisogna imparare a leggere.

### LA SOGGETTIVITÀ E LA STORIA

Come si può esprimere, in termini più interpretativi, lo scenario postmoderno? Io dico così: è la conclusione ultima della modernità, è l'esito della modernità -anche se non sappiamo il futuro, tant'è che diciamo postmoderno come quel tempo in cui non ha più senso la meta-narrazione. Cioè il postmoderno sta nell'aver posto la verità in capo al soggetto. Ricoeur diceva: "possiamo avere delle certezze, ma non la verità". Questo perché si è rovesciato il rapporto: nella cultura greca la perfezione era all'inizio (materia e forma), nella soggettività la perfezione è alla fine. Questo è uno degli incroci più interessanti tra il sapere del postmoderno e la riscoperta positiva della storia. Non capisco perché si sia fatto così poco questa riflessione della dimensione storica (da Hegel in giù) con la dimensione religiosa. La Rivelazione è una dimensione storica. Forse è per questo che oggi c'è molta sensibilità al discorso della Scrittura, perché la Scrittura in fondo è una rilettura della storia di un popolo, ma che può essere la rilettura della *mia* storia. La preghiera del mattino, del mezzogiorno, della sera e della notte sono stagioni del giorno e stagioni della vita. Vivere vuol dire capire il discorso della preghiera e non viceversa.

Allora, non si può prescindere dalle soggettività, dalla storia e dalle storie di ciascuno. Cioè, in qualche modo l'eterno si dice dentro questa storia. Noi come cristiani diciamo che Dio è dentro la storia di un popolo e di Gesù e oggi della Chiesa. Questa è la lezione del postmoderno. Bisogna fare questo passaggio radicale che io non vedo ancora molto. Basti vedere com'è impostato il catechismo della Chiesa cattolica, che non è un catechismo che tiene conto di questa dimensione di tipo storico. Dire l'approccio storico non vuol dire togliere valore alla verità, vuol dire che la verità si dice nel tempo. Quanto scopriremo della parola di Dio tra 200 anni? Ma è la storia che rivela questo. Certo potenzialmente nella Parola di Dio è già scritto tutto, ma è la storia che è capace di rivelarlo. Quante volte nella nostra vita capiamo meglio alcune cose del Vangelo: è la mia storia che mi fa questo. Ricordiamo la *Dei verbum*: Parola che spiega gli eventi e eventi che spiegano la Parola.

Il postmoderno esibisce questa dimensione della storicità, anche con tutte le sue retoriche e i suoi impacci. L'approccio ermeneutico vuol dire questo. Anche qui cercando di capire le differenze tra la scienza e la sapienza. La scienza dice il come, la sapienza dice il perché. Il metodo della scienza è di ordine matematico ipotetico-deduttivo, per la sapienza il metodo invece, storico, è più di tipo induttivo. La verità scientifica è rigorosa, ma non necessaria, la verità sapienziale nasce dall'esperienza trascendentale originaria del soggetto che descrive e interpreta -Ricoeur, ma non solo, parla di rivelazione dell'essere e di ri-rivelazione dell'essere. La storia è questo scoprirsi e nascondersi a un tempo. Ecco perché è molto bello il significato originario della parola "aletheia":

uscire dal nascondimento. Ma Platone dà un'altra bellissima interpretazione di alitheia: la divinità che passeggia. La verità è la divinità che si fa storia, che cammina accanto alle vicende.

Allora, dentro questo profilo ermeneutico, come faccio io emergere le soggettività, come faccio io a dire ai giovani che "tu devi fare manutenzione della tua vita, devi prendere in mano la tua esistenza"? Perché questo è il punto.

## 2. LA CENTRALITÀ DEL SOGGETTO

### LO SPECCHIO

Di fronte a questo discorso fenomenologico ed ermeneutico dello scenario, proviamo ad assumere le soggettività, proviamo ad assumere in chiave antropologica i ragazzi, i giovani, i lavoratori che abbiamo qui di fronte. E qui la prima cosa è smascherare gli approcci antropologici che appunto non sono compiuti, che non tengono conto di dire tutto ciò che io posso e riesco a dire di me, in un discorso serio, non deducendolo da una filosofia o da una pedagogia. Approccio riduttivo è quando si dice che l'io è l'io efficiente, l'io autarchico, l'io minimo, l'io idealista, l'io farisaico. Sono tutte forme di demonizzazione dell'io oppure sono un approccio più selettivo oppure un approccio più seduttivo dell'io (ciò che piace, ciò che è immediato, eccetera). Poi abbiamo approcci deneganti, defiguranti, recettivi. Ho provato a rivedere le filosofie contemporanee: l'uomo economico, istintuale, con tanti autori ecc.

L'approccio antropologico che io ritengo più corretto, perché fedele alla fenomenologia e quindi fattibile con tutti i giovani, è quello che -facendo *epoche*, come dice Husserl, su tutte le altre questioni- mi pone di fronte allo specchio. Io **mi metto di fronte allo specchio**: che cosa riesco a vedere di me?

Descrivendo -poi i nessi causali li vediamo dopo: guardate che noi abbiamo sempre le manie eziologiche- allo specchio io vedo innanzitutto il mio volto, **il mio corpo**, la mia corporeità. Non si dà educazione se non si mette conto di questo primo aspetto: la corporeità.

Il corpo è linguaggio, è espressione, è strumento, è limite. Quante volte abbiamo forme di corpo disinvestito, aggredito, dominato, feticizzato, stigmatizzato.

La seconda dimensione che vedo allo specchio è oggi sono con le ruote a terra, sono giù di giro. E' uguale a ieri il mio volto e tuttavia...Chiamiamo questa percezione **l'io affettivo**. E' ovvio che da un punto di vista eziologico il corpo, gli affetti sono dentro i neuroni e le sinapsi del cervello, ma la mia percezione è diversa dal mio corpo e dal mio sentirmi. Qui sarebbe interessante vedere le pulsioni, gli istinti, le sensazioni, le emozioni, le passioni, i sentimenti, gli affetti. Anche qui andando a vedere quali sensibilità incontriamo: dolorose, sofferenti, perturbate, agitate, gelate, anchilosate, paralizzate. La sofferenza psichica oggi è molto diffusa.

In terzo luogo, allo specchio io riesco anche a dire: vedo il mio corpo, sono giù di giro, ma la settimana scorsa ero felice. Io raggiungo il pensiero della mia felicità: non è che il pensare la mia felicità mi tira su di giro, anzi magari ma fa arrabbiare anche di più, però io posso raggiungere la realtà in modo diverso: è **l'intenzionalità**. L'abbiamo chiamata: pensiero intelligente, volontà, coscienza, spirito, anima. Dite ai vostri giovani di chiamarla come vogliono, però è indubbio che l'intenzionalità è ciò che mi fa dire cosa c'era prima di me e cosa ci sarà dopo di me. L'intenzionalità è l'orizzonte del senso e del significato. *La cultura è l'intenzionalità che si comunica*. L'intenzionalità è una grande ricchezza. Ci può dispiacere, perché se fossimo come un cane non penseremmo troppo ai problemi della vita, però ce la ritroviamo. Allora io penso che su questo bisogna molto lavorare e coltivare, sapendo però che l'io corporeo, affettivo e intenzionale è un tutt'uno, è come un raggio in un prisma, che prende colori diversi. L'intenzionalità sono i pensieri, i saperi, le attese e non è riconducibile alla psicologia; noi abbiamo venduto l'anima alla psicologia e alle psicologie. Certo la patologia va curata, ma insomma siamo tutti un pochino

nevrotici e possiamo essere felici lo spesso. Riconosciamo l'importanza della psicologia, ma con un certo disincanto.

### LE DINAMICHE DELL'IO

Queste tre dimensioni non sono statiche. Ciò che tiene insieme dinamicamente questo io è ciò che abbiamo chiamato *la relazione con sé*. Questo è un punto dimenticato dalla pedagogia: dobbiamo aiutare i nostri giovani ad avere un buon rapporto con se stessi. Io mi guardo, mi accolgo, mi accetto, mi voglio bene, ho fiducia in me. Senza fiducia in se stessi anche Dio diventa tappabuchi, diceva Bonhoeffer. E la fiducia in se stessi non è l'autorealizzazione, è l'accogliersi così come si è, coi propri valori e i propri limiti. Ricordo una delle prime lectio che Martini fece ai giovani: cerchiamo Dio, cerchiamo il bene; ma il primo disegno positivo di Dio è il bene che lui ha fatto dentro di me, ciò che tu sei. Chiunque ce la può fare, anche il giovane più sfigato, perché ha dentro le possibilità, se evocate, se chiamate.

Certo se io lascio fuori parte del mio corpo perché non mi va, sono un io mancante; se lascio fuori i miei affetti perché sono scomodi, sono un io anchilosato; se lascio fuori i miei pensieri, sono uno stupido. Occorre allargare i paletti della tenda del proprio sé.

E poi c'è *il rapporto con la realtà*, con gli avvenimenti. Anche qui stiamo impoverendo questa dimensione dell'esperienza: è come se uno dicesse, di fronte alla Pietà Rondanini di Michelangelo, "è un pezzo di marmo di Carrara". Non cogliamo la poesia, lo sguardo, il significato di una madre che sostiene il figlio e di un figlio che sostiene la madre. La realtà è fisica, è affettiva, è estetica, è spirituale. E' ciò che noi facciamo nella nostra religione: mangiare risponde a un bisogno, mangiare insieme affettivamente è bello, mangiare insieme celebra una festa, mangiare insieme è l'eucaristia. Dall'esperienza non ci vengono forse significati "oltre" e "altri"?

Terzo, *il rapporto con gli altri*. E questo, dice giustamente Freud, è l'elemento definitorio. Il bambino è colui che vive dentro l'altro, l'adulto è colui che fa vivere un altro dentro di sé, cioè fa spazio all'altro dentro di sé. Gesù ha fatto spazio dentro di sé a tutta l'umanità, noi facciamo spazio a quei pochi prossimi a cui possiamo far spazio. Questa dimensione, se la rileggiamo nella storia, è un discorso interessante da un punto di vista pedagogico: ogni pedagogia dovrebbe essere l'opportunità di incontrarsi e di far incontrare questi giovani con se stessi e con la loro storia. "Non ho avuto l'affetto dei miei genitori quando ero piccolo": male, ma adesso puoi rifarti; la vita ti offre sempre l'occasione per ricominciare. Sempre, purché ci sia qualcuno che ti vuole bene *adesso*. Dobbiamo dire ai nostri ragazzi che è bello stare al mondo, che è meraviglioso stare al mondo, anche se questo non vuol dire "facile".

Questa è la sfida. Io vedo, in molte esperienze che ho fatto, che questa riflessione che aiuta le persone a prendere coscienza della propria corporeità, affettività e intenzionalità e del dinamismo relazionale che fa la tua storia è anche letto e riletto perché la Scrittura ti aiuta a rileggere fino in fondo ciò che tu neppure riesci a dire di te stesso. Lo Spirito con gemiti inenarrabili ti racconta la tua storia. Così nella Parola di Dio, negli incontri con gli altri scopri che il tu è più antico dell'io.

### VOCAZIONE E RESPONSABILITÀ

Ecco allora perché questa dimensione non è l'auto-realizzazione, questa dimensione è **la responsabilità**. La nostra vita è una **vocazione**: noi ci siamo perché siamo chiamati, se non ci avessero chiamati a vivere non ci saremmo. Qualcuno ci chiama e tu rispondi; non basta essere chiamati e non basta l'ascolto -anche Caino ascoltava le mosse del fratello per aggredirlo. Bisogna rispondere. Ho scritto qualcosa sui centri d'aggregazione giovanile: finiamola con queste menate per i giovani, i laboratorietti, le cosine eccetera.

*Esigere!* Esigere vuol dire rischiare e fidarsi. Questo scatto e questo scarto non è certamente facile. E' per questo che "missione e educazione" a me non piace tanto: io preferisco "evangelizzazione".

Perché educazione e evangelizzazione sono cammini che vanno insieme. Allora la Rivelazione è un'ermeneutica storica dell'esistenza: la Parola di Dio è all'origine di quelle parole che tengono compagnia nella vita.

Angelini dice che l'origine del discorso educativo è in quelle due parole che insegnavano ai bambini quando erano piccoli: "per piacere" e "grazie".

Per piacere significa che tu, se mi vuoi bene, fai una cosa non per obbligo di legge, non per interesse mercantile, ma perché ti fa piacere.

Grazie è la gratitudine e la riconoscenza.

Partire dal desiderio e non dal bisogno. Oggi le grandi narrazioni partono dalle piccole narrazioni, le nostre narrazioni, le nostre storie che si intrecciano sono la grande narrazione. Dunque *non l'autorealizzazione come fine, ma la vocazione e la responsabilità*.

L'autorealizzazione certo è esito, perché io nel voler bene a te mi compio fino in fondo e mi realizzo, tanto è vero che se non hai fiducia in te stesso sei possessivo o dipendente dall'altro. Molti matrimoni falliscono perché se uno non si accetta e non ha fiducia in se stesso è chiaro che cerca nell'altro ciò che gli manca, anche inconsciamente, oppure umilmente "faccio tutto quello che vuoi tu" (la subdola umiltà della dipendenza). L'origine dell'umano è *l'accoglienza della diversità*: maschio e femmina li credò. Il prossimo è all'origine e alla fine della vita, ci piaccia o no. Allora a me piace recuperare, in logo finale del mio discorso, il pensiero che *la pedagogia è scritta nelle prime righe della Bibbia*: maschio e femmina li credò, a immagine e somiglianza di Dio. L'uomo e la donna sono immagine e somiglianza di Dio nell'aspetto più alto di Dio, che è quello del generare e del creare.

Questo è scritto all'inizio: Dio separò le tenebre dalla luce, chiamò la luce giorno e le tenebre notte e fu subito sera e fu mattino e vide che era bello. Questo è il discorso educativo: Quando noi diciamo che le cose sono scienza e tecnica, diciamo che sono luce e tenebre, ma Dio "chiamò" la luce giorno e "chiamò" le tenebre notte, cioè Dio dà senso alle cose che ha creato. "Dies sive Deus", dicevano gli antichi, il giorno cioè Dio.

*Dare il nome alle cose è l'immissione del senso*. Ecco perché l'educazione è il luogo della promessa, perché anticipa quello che la vita poi ti restituisce e ti dice, in termini interpretativi. Non sono mai i fatti come tali. Educazione è dire quelle parole che mi dicono che anche la morte non è parola ultima, che il dolore non è parola ultima. Poi, certo, cerchiamo di non morire e di star bene tutti, di non ammalarci e di essere gioiosi e felici e di godere.

Allora in questo "dare nome" sta dentro un po' il tutto. E fu subito sera e mattino: vuol dire che non c'è solo il giorno e la notte, ci sono le sfumature, ci sono i tempi. Però "vide che era bello". Questo è il discorso vero dell'educare.

## **L'EDUCAZIONE COME MISSIONE: l'esperienza di due assistenti.**

### **DON PINO STRAFACE DI ROSSANO**

Mi chiamo Pino Straface e vengo da Rossano (Cosenza). Ho quasi 35 anni e da circa dieci sono prete. Il mio servizio lo svolgo tra la segreteria del Vescovo e la parrocchia di S. Domenico in Rossano, una realtà molto bella e varia, comprendente 6 grosse comunità dislocate in un territorio di circa 15 chilometri. Da quando ho iniziato a lavorare in parrocchia, cioè dal 1994, mi sto interessando della GiOC, di cui sono diventato assistente da qualche anno.

Attualmente la GiOC della Federazione Calabria è presente nella Parrocchia S. Domenico. Essa opera, all'interno di tale realtà, attraverso l'impegno di un Gruppo Militanti che, con gioia, fatica ed entusiasmo, trasmette la sua esperienza ai giovani popolari, "prendendosi cura" di loro.

Oltre al Gruppo Militanti, formato da 4 giovani più l'assistente ed un diacono (don Agostino, che sarà ordinato sacerdote il prossimo 9 maggio), sono presenti ed attivi sei gruppi base che comprendono giovani dai 13-14 anni fino ai 29-30 anni. Dall'autunno 2002 si è attivata anche la Segreteria di zona, che si incontra per organizzare le iniziative della GiOC. Da poco più di un mese si è formato un Gruppo Preti, un luogo di confronto e verifica, che si muove soprattutto in un'ottica nuova di lavoro con il laicato.

Inoltre, fondamentale importanza assumono oggi i nuovi percorsi di estensione. Si sono avviate, infatti, delle collaborazioni con alcune parrocchie di Rossano Città e di Rossano Scalo. Altri percorsi si stanno costruendo con Crotona, mentre alcuni contatti si sono allacciati con altre zone della Calabria, interessate all'esperienza della GiOC.

Il Gruppo Militanti collabora in modo sincronico con il Centro Servizi all'Imprenditoria Giovanile, realtà nata all'interno del Progetto Policoro: un progetto organico della Chiesa italiana che tenta di dare una risposta concreta al problema della disoccupazione al Sud e si interessa anche dell'evangelizzazione dei giovani lavoratori e non.

Come si può notare, la zona sta vivendo un periodo particolare di crescita. Ciò ci ha portato a costruire una realtà più organizzata, quasi nuova per noi: infatti c'è un permanente (Emanuela Converso) che mantiene lo stretto legame con la realtà Nazionale, per condividere e definire le linee comuni del progetto educativo; vi è inoltre un Responsabile di zona ed un Responsabile Finanze.

Questa la fotografia della nostra zona. Ed ora qualche considerazione personale.

Fin da quando l'ho conosciuta, e cioè dagli anni del Seminario, la GiOC mi ha aiutato a mantenere vivo lo stretto legame che c'è tra la fede e la vita, tra la Parola di Dio e l'attenzione ai segni che di questa Parola sono contenuti nel cuore delle persone, in particolare dei giovani lavoratori e dei quartieri popolari. Segni, questi, che vanno riconosciuti, evidenziati e valorizzati.

Per raggiungere questo obiettivo il metodo della Revisione di Vita lo ritengo molto utile. Infatti, da quando ho iniziato il mio servizio pastorale (dicevo sopra dal 1994), l'ho sempre utilizzato, sperimentando direttamente che è possibile realizzare quel protagonismo dei giovani di cui amava parlare J. Cardijn.

E allora: quando vedi che, in seguito ad incontri di Revisione di Vita, dei giovani si prendono cura di altri giovani, stando con loro e instaurando un rapporto di amicizia e di fiducia sincera. Quando ti accorgi che gli impegni vengono svolti con disinteresse, mettendo a disposizione energie, tempo, soldi...; quando noti che i giovani riescono anche ad acquisire un modo di vedere e vivere la vita con ottimismo e speranza, per cui riescono ad organizzare il proprio futuro inventandosi persino il lavoro; quando l'organizzazione delle riunioni, dei coordinamenti, delle manifestazioni all'esterno, dei gruppi base, degli incontri di preghiera, dei campi scuola, delle

R.d.V. è fatta con passione e competenza e il desiderio di formarsi è costante, per cui si viaggia con entusiasmo per raggiungere luoghi lontani come Torino, Bologna o Milano o altri posti; quando accade tutto questo ti chiedi, da prete: “ma come è possibile che un giovane possa fare questo?” Risposta: è possibile se dentro di lui/lei c'è qualcosa di più grande, o la scoperta di Qualcuno per il quale vale la pena spendersi un po'.

Certo, le difficoltà non mancano, soprattutto a livello di rapporti interpersonali che a volte è difficile gestire.

Un altro nodo riguarda l'estensione. È importante, prima di partire, fare i conti con la possibilità che si ha di poter seguire tutti i nuovi gruppi.

Comunque, si dice che i problemi sono fatti per essere risolti, quindi si guarda sempre avanti con fiducia.

### **DON ALBERTO BRUZZOLO DI MILANO**

Raccontare in maniera riassuntiva le esperienze che hanno portato alla nascita di gruppi di giovani lavoratori in contesti molto diversi della nostra Diocesi non è impresa facile, tanto più descrivere la loro evoluzione, i momenti di crisi e le riprese. Parto dall'esperienza della mia parrocchia di Milano – Quarto Oggiaro, quartiere popolare della periferia nord ovest. Dal settembre 2000 sto seguendo un gruppo di giovani lavoratori e lavoratrici. Sono sette giovani dai 20 ai 25 anni che in passato frequentavano l'oratorio e che, terminata la scuola, non hanno più potuto o voluto partecipare alle attività della parrocchia (tranne due ragazze che hanno continuato per qualche tempo a fare le catechiste). Come animatore del gruppo ho mantenuto i rapporti con altri preti, che da qualche anno si trovano coi responsabili della GiOC, per confrontarsi sulla pastorale giovanile per i lavoratori. Questo coordinamento, che si è mantenuto costante negli anni, ha permesso di ascoltarci, di venirci incontro nelle difficoltà; abbiamo soprattutto programmato insieme e creato occasioni di incontro per i giovani stessi. Posso affermare che il coordinamento è stato il “valore aggiunto” di questa esperienza che trova nella GiOC il punto di riferimento e il sostegno costante.

1. **Il coordinamento ha preceduto il lavoro diretto con i giovani**, lo ha preparato e incoraggiato nel rispetto dei tempi che ogni realtà richiedeva: abbiamo avuto la possibilità di imparare una modalità di programmazione e il metodo della revisione di vita, sempre a contatto con la situazione concreta dei giovani che andavamo contattando. La figura di un supervisore – facilitatore della GiOC, è stato di grande aiuto.
2. **La partita vera e propria è cominciata con la convocazione dei giocatori**. Non è stato importante solamente il contatto e l'invito personale fatto ai giovani ma anche la precisione della proposta, la chiarezza sui contenuti: ci si sarebbe trovati per parlare della propria esperienza di lavoro. Questo ha suscitato immediatamente l'interesse dei giovani, che si sono sentiti provocati su un aspetto così determinante della loro vita e non solo per il tempo ad esso dedicato. Mai avevano trovato luoghi nei quali poter discutere e confrontarsi sull'esperienza di lavoro. Sanno che dalla qualità del lavoro dipende la complessiva qualità della loro vita.
3. Gli inizi non sono stati sempre facili. **Il primo ostacolo** si è subito presentato: **i ritmi e gli orari degli incontri**. Si è faticato a trovare un accordo tra tutti i partecipanti al gruppo. Non era più come all'epoca della scuola: orari certi di inizio e di ritorno a casa, serate libere. Ognuno di loro ha orari diversi, spesso sono richiesti gli straordinari; il sabato e la domenica (quando non capita di lavorare) sono considerati da tutti sempre più “sacri”, da dedicare al divertimento o alla ragazza/o. Ritmi settimanali? Neanche parlarne! Mensili? Troppo poco (soprattutto per chi era abituato anni addietro ai legami ad alto tenore affettivo del gruppo adolescenti). Ci si è attestati

quasi sempre sul ritmo mensile in una serata settimanale o con la formula “cena+incontro” anche il fine settimana, magari finendo verso le 21.30-22.00, con la seconda serata libera.

4. **Il secondo ostacolo** l'abbiamo incontrato quando si è cercato di **far forza sul protagonismo dei giovani**. Forse per ragioni culturali generali, forse per la passata esperienza in oratorio, molti di loro stentavano a partecipare al gruppo senza essere chiamati, spinti, convinti dal prete, dalla suora o dal responsabile. Si è dovuto lavorare molto sul protagonismo. Il gruppo giovani lavoratori doveva essere uno spazio disponibile ma da riempire con le loro iniziative, con il loro desiderio di “esporsi”, senza programmi confezionati dall'alto.
5. La partita è iniziata con poche regole di gioco. **La Revisione di Vita è stata “fatta” più che spiegata**. I gruppi nei primi incontri hanno proposto una panoramica sulle situazioni di lavoro di tutti i partecipanti. Questo giro di orizzonte è stato molto apprezzato: ognuno si rispecchiava facilmente nei problemi degli altri e si scoprivano, spesso per la prima volta, molti elementi comuni legati al mondo del lavoro: contratti non chiari, difficoltà a leggere le buste paga, ingiustizie subite ma anche senso dell'autonomia, della responsabilità nei confronti della propria famiglia e della gestione del denaro, la consapevolezza di essere entrati nel mondo degli adulti..
6. Proseguendo gli incontri si è spesso sentita **l'esigenza di approfondire alcune tematiche specifiche**. Da qui la tendenza ad aprire il gruppo a “esperti” (per lo più sindacalisti) e agli altri gruppi (quelli del coordinamento). Sono stati incontri che, al di là dei contenuti, hanno aperto le porte dei giovani alla realtà sindacale, sconosciuta o pregiudizialmente snobbata. Inoltre è stata per tutti l'occasione per considerare l'esperienza del lavoro non solo in termini individualistici ma “solidali”: in un contesto in cui ognuno pensa per sé, a mantenere il proprio posto e a guadagnarsi la simpatia dei datori di lavoro, è stata educativamente molto rilevante la possibilità di interessarsi dei problemi di tutti e di intraprendere vertenze comuni.
7. Uno degli obiettivi dei gruppi è **il confronto con il Vangelo del lavoro**. Su questo abbiamo trovato diverse difficoltà: molti di questi giovani non hanno un percorso di fede preciso e si sentono spesso “a margini” della chiesa. Dobbiamo però constatare che i gruppi che hanno tentato di concludere la revisione di vita con il confronto col Vangelo hanno trovato una grande curiosità nei giovani e un apprezzamento per il modo diverso con cui il Vangelo viene fatto interagire con la vita.
8. Da ultimo sottolineo **la disponibilità di alcuni giovani dei gruppi a impegnarsi nel Coordinamento**, per preparare il primo maggio e le uscite. Confidiamo, a partire dall'entusiasmo dimostrato, nella possibilità di utilizzare il Coordinamento come strumento per educare i più sensibili ad una responsabilità maggiore nei confronti dei loro amici e amiche. Potrebbe intravedersi per qualcuno la possibilità di un impegno più stabile nella GiOC.
9. **La pastorale giovanile della mia parrocchia** ha scelto come porta d'accesso privilegiata alla fede per gli adolescenti e i giovani, il servizio ai poveri e la responsabilità all'interno della comunità. Ad ogni adolescente e giovane viene personalizzata una proposta di servizio nell'ambito educativo, caritativo o sociale; solo a partire da queste esperienze vengono introdotti alla riflessione sulla loro fede e alla preghiera personale e di gruppo (*momento forte durante l'anno sono le settimane comunitarie in parrocchia*). È evidente che l'attenzione al mondo del lavoro acquista particolare rilevanza in questa impostazione di pastorale giovanile: con lo strumento GiOC è possibile far guadagnare ai giovani un livello di responsabilità maggiore rispetto al proprio ambiente, spesso mortificato dall'individualismo imperante ed è possibile sollecitare una rilettura cristiana, evangelica, dell'esperienza di lavoro. Mi pare che anche la pastorale giovanile diocesana a Milano stia cercando di strutturarsi a partire dal fatto

che alla maturità della fede i giovani arrivano per strade diverse, non più solo per quella catechistica.

10. **Come prete**, l' esperienza dell' ascolto dei giovani lavoratori mi ha aperto gli orizzonti sulla concretezza del mondo del lavoro che non conoscevo e che non vivo: il rapporto coi colleghi, i contratti di lavoro, la fatica di non avere lavoro e di cercarlo "a caso", la rabbia e il senso di sconfitta che si prova dopo un licenziamento, la gioia del "creare" qualcosa. Mi ha anche fatto registrare dal vivo ciò che spesso si dice nei dibattiti più o meno "socio-psico-pedagogici" sui giovani: il lavoro fa fare un salto di qualità alla vita di un giovane, sia dal punto di vista delle responsabilità che dalla percezione di sé (dei limiti e delle capacità). Come responsabile di una comunità cristiana mi ha aiutato a entrare nella vita della gente con sempre maggior rispetto dei tempi e dei ritmi complicati della vita quotidiana. Avendo presentato alla comunità parrocchiale questa iniziativa, ho avuto l' impressione (avvalorata da alcune chiacchierate informali) che ne venga un apprezzamento ulteriore per la Chiesa, vista sempre più vicina alla vita delle famiglie, insieme alla percezione che il Vangelo c'entra proprio col "tutto" della vita... non è qualcosa da vivere se si ha tanto tempo libero!

**L'INVESTIMENTO EDUCATIVO  
NEL NOSTRO MINISTERO PRESBITERALE  
Lavori di Gruppo**

**INTRODUZIONE**

**di don Andrea Andreozzi**

Partiamo dalla considerazione che come preti possiamo ancora fare tanto e dire molto in questa fase della vita del movimento.

Vorrei cogliere tutto il percorso che avevamo fatto attorno alla RdV e che ci aveva portato al seminario di febbraio 2002.

C'è da qualche anno un'attenzione particolare a questo nostro percorso ed a quel tentativo di ridefinirci un po' come preti vicini alla GiOC, dentro la GiOC, in cammino con la GiOC. E quello che può sembrare interessante in questa seconda fase della giornata di oggi è di capire come noi accogliamo questa sfida attorno all'educazione e alla missione, soprattutto cercando di vincere il rischio e l'ostacolo della frammentazione o anche della dislocazione su un territorio che ci rende distanti e che quindi può impedirci di lavorare insieme. Nello stesso tempo però siamo accomunati da una stessa esperienza e questo ci porta a incontrarci ogni tanto.

**IL NOSTRO RAPPORTO CON LE CHIESE LOCALI.**

La prima cosa da analizzare insieme è qual è il nostro contributo e la nostra proposta all'interno delle chiese locali, delle diocesi, delle pastorali, dei territori in cui ci troviamo rispetto alla educazione e alla missione nei confronti del mondo del lavoro e in particolare dei giovani del mondo del lavoro. Stando tra noi condividiamo abbastanza certa sensibilità e anche ci rimotiviamo; poi di fatto quando andiamo a proporci o a proporre qualche progetto alle nostre chiese locali forse facciamo un po' più fatica. E anche all'interno delle nostre parrocchie, dove siamo parroci o collaboratori, troviamo già una certa difficoltà a rilanciare questa esperienza che sul piano dei contenuti e teorico troviamo sicuramente interessante e importante per noi in questi nostri incontri. Quindi primo tentativo sarebbe quello di vedere come portare questa sfida nelle nostre parrocchie, nelle nostre diocesi, nelle pastorali che stiamo più o meno da vicino seguendo. Quindi: noi e le

chiese da cui proveniamo, noi e la parrocchia, noi e la pastorale del lavoro e la pastorale giovanile: qual è il nostro contatto, qual è la nostra missione in questa vigna un po' pochettino più interna alla Chiesa e cosa possiamo dire alla Chiesa. Questo è stato sempre un motivo ricorrente nei nostri incontri: che cosa possiamo dire alla Chiesa oggi a partire da questa piccola, ma significativa esperienza che è la GiOC. Che cosa la GiOC può dare alla Chiesa italiana nell'oggi a partire da noi. Questo è un primo elemento di riflessione che ci aiuta a vincere quella sensazione di essere un po' isolati o considerati come bestie rare, animalotti un po' strani rispetto al resto del gregge o all'interno dello zoo che spesso rappresenta bene le nostre diocesi con le tante sensibilità e le tante spiritualità.

A proposito di spiritualità, possiamo dire questo. Quando abbiamo cercato di allargare il cerchio di questo gruppo e anche dei preti che un po' conoscono la GiOC ci siamo accorti che le radici, le sorgenti di spiritualità a volte sono diverse, ma possono comunque trovare dei comuni denominatori. E allora domandiamoci anche quali sono le nostre radici e con chi possiamo condividere meglio il nostro percorso, con chi collaborare e con chi fare strada insieme in questa ricerca. Le nostre diverse appartenenze, le fraternità, le varie spiritualità sacerdotali che un po' conosciamo e che sono vicine, a volte camminano su rette parallele e fanno fatica ad incontrarsi. Anche qui il nostro intento negli anni è stato quello di investigare quelle che sono le radici della nostra spiritualità e di metterle a tema e di ridirle a chiare lettere. Questo potrebbe portarci un po' lontano, ma certamente è un punto collegato al primo, a quello dei nostri rapporti con le chiese diocesane e le nostre appartenenze su diversi territori.

#### **I NOSTRI RAPPORTI COI MILITANTI E I PERMANENTI.**

Una seconda dimensione della nostra riflessione del pomeriggio riguarda più da vicino il nostro rapporto col movimento. Nel seminario sulla RdV in gennaio 2002 si diceva che ormai gli assistenti partecipano quasi mai alla RdV dei gruppi militanti –mi ricordo l'intervento di Cristina Pintoni che ci richiamava a questo- oppure partecipano solo in qualità di consulenti sulla Bibbia o sulla dimensione religiosa. Or effettivamente qual è il cammino che facciamo assieme ai militanti e ai responsabili delle realtà della GiOC che conosciamo. Come siamo coinvolti dentro l'educazione, il percorso educativo della GiOC, quanta educazione facciamo? Venendo a questo seminario mi sono interrogato: come vivo io la sfida educativa? A che livello educo? E come collaboro nel proporre il percorso educativo della GiOC? Ho visto che talvolta questa dimensione manca un po'. Spesso la vita del prete, soprattutto di chi ha incarichi istituzionali, è un po' come quella del medico condotto che deve pensare a tutto e non riesce a elaborare una sua proposta educativa; è un po' tra la gestione istituzionale, la manutenzione delle cose e una spiritualità distaccata da un progetto educativo di base. Allora, quanta educazione facciamo e, parlando della vita della GiOC, quanto riusciamo a collaborare coi responsabili dei gruppi che conosciamo? E qual è il nostro apporto?

#### **IL GRUPPO PRETI.**

La terza cosa che è importante capire è il discorso della realtà del gruppo preti sia nazionale, sia i gruppi preti che ci sono in giro per l'Italia. Come si configurano e che contributo possono dare in quanto gruppi preti? Quest'estate abbiamo tutti annotato che sono realtà importanti anche per il nostro ministero, perché sono luoghi di confronto, luoghi in cui è possibile anche incoraggiarsi a vicenda, ricaricarsi: tutto ciò è importante e vale la pena dirselo ogni tanto. Al tempo stesso mi chiedo se in questa fase della vita della GiOC, come gruppi preti non possiamo interrogarci cosa fare in questo momento e in futuro. E come collaborare più da vicino con la riscrittura del progetto educativo, in modo che i nostri gruppi non sembrino dei corpi estranei alla vita del movimento? Ad ogni buon conto, questi momenti ci aiutano molto e ci rimotivano nei nostri impegni più o meno vicini alla GiOC.

**DOMANDE PER IL LAVORO DI GRUPPO:**

- **Quale contributo possiamo offrire alle nostre Chiese locali?**
- **Qual è il nostro rapporto col movimento?**
- **Il gruppo preti: che contributo può dare alla GiOC in questo momento e nel futuro?**

**SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO**

**PRIMO GRUPPO: relazionata don Pino Straface.**

**Quale contributo nelle nostre diocesi?**

- La GiOC può essere nella diocesi uno stimolo a ricercare quel legame tra fede e vita che appartiene alla spiritualità della RdV.
- Poiché i permanenti svolgono una vera missione che nelle diocesi ci sia un vero e proprio mandato. Si tratta infatti di tre-quattro anni della vita che vendono dedicati a tempo pieno per tale missione.
- Che la GiOC possa farsi promotrice della pianificazione di una pluralità delle esperienze, anche per evitare che al cambio del parroco, cambi la parrocchia. Insomma si tratta di una pianificazione da fare soprattutto a livello di aggregazioni laicali, di modo che chi arriva si inserisca un cammino e non ricominci daccapo.
- La GiOC può essere anche un richiamo alla concretezza della vita. La Chiesa italiana sta perdendo il contatto con la vita concreta delle persone. Allora sarebbe importante richiamare questa concretezza, così come anche lo stile della progettualità. Anche all'interno delle congregazioni religiose la GiOC può diventare uno stimolo ad essere più presenti nella vita dei giovani lavoratori.
- La GiOC nella diocesi diventa una sensibilizzazione a prendere in seria considerazione il mondo del lavoro. Per quanto riguarda l'esperienza di Rossano, col fatto che la GiOC sta organizzando pure il Primo Maggio, la GiOC sta facendo sensibilizzazione anche nell'ambito civile sulle problematiche del lavoro. Al Primo Maggio la GiOC coinvolge Chiesa, sindacati, amministrazione comunale facendo domande provocatorie sui temi del mondo del lavoro.
- La GiOC nelle diocesi può aiutare la pastorale giovanile ad evitare il rischio di diventare un "carozzone", cioè una pastorale giovanile uguale per tutti nella quale tutti debbano adeguarsi. Invece è bene che la pastorale giovanile sia varia e la GiOC può essere appunto un pungolo per rimodellare la pastorale giovanile.
- Spingere la Chiesa ad essere più missionaria: andare ai giovani che normalmente sono lontani dalle parrocchie.

**Qual è il nostro rapporto col movimento?**

- Nel gruppo abbiamo sottolineato fortemente l'importanza che l'assistente stia nei gruppi, anzi è fondamentale. Ci siamo posti una domanda: in alcune realtà d'Italia le esperienze della GiOC sono fallite. Una delle cause è che il sacerdote che seguiva la GiOC è scomparso. Questo non solo per fare andare avanti la GiOC, ma perché stando in mezzo ai giovani e vivendo un rapporto sereno con loro si cresce umanamente anche come sacerdoti.
- Come sacerdoti possiamo dare alla GiOC il contributo di essere adulti significativi, cioè dei punti di riferimento anche nella frammentazione di cui parlava stamattina Mozzanica.

### **Il gruppo preti che contributo può dare in questo momento e nel futuro alla GiOC?**

- Circa il gruppo preti notavamo la difficoltà a parlare della vita personale, è difficile che si parli di se stessi.
- In alcune zone è difficile formare i gruppi preti e si resta al livello della simpatia verso la GiOC.

### **SECONDO GRUPPO: relaziona don Marcellino Brivio.**

#### **Quale contributo nelle nostre diocesi?**

- Abbiamo riconosciuto che c'è un contributo dato alle nostre chiese in termini di concrete attenzioni pastorali sia per quanto riguarda persone che attraverso il cammino della GiOC si sono fatti responsabili o sacerdoti che hanno poi continuano a esercitare il loro servizio complessivo alla pastorale sia soprattutto all'attenzione alla vita e agli ambienti di vita che scaturisce dal cammino della GiOC.
- Ma più concretamente ci sono alcune fatiche. -Una fatica all'estensione. E' un'esperienza molto limitata. -La fatica a portare il confronto reciproco su temi centrali per la pastorale. - La fatica a costruire piccole esperienze della GiOC.

#### **Qual è il nostro rapporto col movimento?**

Coloro che sono assistenti partecipano alla GiOC non solamente come esperti o consulenti della dimensione religiosa, ma c'è una partecipazione attiva a tutto il momento elaborativo. Ma qui si faceva notare che il problema centrale di dove vogliamo andare a parare, che cosa vogliamo costruire come pastori è dentro questo quadro più generale che possiamo offrire una partecipazione più elaborativa alla GiOC, anche non essendo direttamente dentro. Le domande fatteci da Calvetto al campo assistenti sono centrali: dobbiamo ridirci cosa significa oggi evangelizzare i poveri, evangelizzare il mondo del lavoro, gli ambienti popolari. Se riusciamo a ridircelo con parole e con scelte e con atteggiamenti concretamente condivisibili e comprensibili, è più facile intuire la necessità o la ricchezza di promuovere un'associazione laicale di stampo educativo ed evangelizzatore come la GiOC.

### **Il gruppo preti che contributo può dare in questo momento e nel futuro alla GiOC?**

Nel quadro generale c'è fatica perché il tempo passa, noi siamo tutti parroci e ci sentiamo più parroci che assistenti. Verifichiamo una certa chiusura nel senso di una fatica all'allargamento numerico e talvolta anche all'allargamento tematico: riuscire a porre a tema qualche realtà che più da vicino inquieta oppure rende problematico il nostro lavoro pastorale. E da qui una certa stagnazione dei gruppi preti. Ci sono stati anni in cui eravamo più propositivi e riuscivamo a coinvolgere altri preti, andavamo nei seminari ecc.

## **TERZO GRUPPO: relazione don Dino Barberis**

### **Quale contributo nelle nostre diocesi?**

- L'attenzione ai giovani lavoratori, anche se è difficile fare un percorso con loro perché il lavoro non è più il centro della vita.
- L'attenzione verso realtà popolari in parrocchie dove ci sono quartieri popolari.
- Il valore che siano dei giovani a fare proposte ad altri giovani, che non è cosa scontata.
- La possibilità per i giovani di condurre un'azione sociale e politica, cosa non scontata nella pastorale giovanile.
- La GiOC aiuta le parrocchie a capire che i giovani sono molto diversi tra loro e che non coincidono con quelli che vanno in parrocchia.

### **Qual è il nostro rapporto col movimento?**

#### **Il gruppo preti che contributo può dare in questo momento e nel futuro alla GiOC?**

- Si è detto che la presenza fisica e mentale del sacerdote insieme ai militanti è un segno molto forte di testimonianza.
- Il fatto che si riesca ad andare avanti come gruppo preti è significativo perché ci si rimotiva continuamente, diversamente si va alla deriva dell'attenzione verso la GiOC anche perché le proposte sono tante.
- Il rapporto con gli adulti. Sarebbe interessante, come sostegno dei sacerdoti al movimento, riflettere anche un po' sulla collaborazione tra sacerdoti e adulti, per cui la possibilità di creare momenti di incontro dei gruppi preti con adulti per riflettere sul movimento e poter dare un contributo assieme. Quale tipo di contributo? Riscoprire l'originalità e le radici della GiOC e la sua collocazione all'interno della Chiesa, la proposta nella prospettiva di un mondo del lavoro che è cambiato, rivedere le tappe del percorso educativo. Insomma, le cose fondamentali del discorso educativo, quelle di sempre, ma facendolo insieme agli adulti.
- Per quanto riguarda il discorso della spiritualità sacerdotale è venuto fuori il problema che alcuni sacerdoti che seguono la GiOC hanno anche altri riferimenti che hanno metodi simili a quelli della GiOC: il Prado, Jesus caritas. Alcune volte si vive come un doppione ritrovarsi a fare RdV come assistenti della GiOC e poi ancora RdV in altri contesti. Riuscire a creare una collaborazione più stretta con gli adulti offrirebbe un valore aggiunto all'esperienza della GiOC, perché darebbe quel lavoro di équipe fatto tra laici e sacerdoti e poi tra sacerdoti e famiglie, che potrebbe essere significativo anche poi per la stessa vita sacerdotale, oltre che ripercuotersi positivamente come sostegno ai militanti.

## CONCLUSIONI

di don Teresio Scuccimarra

Abbiamo introdotto i nostri lavori stamani coll'interrogativo di Angelini: *Educare si deve; ma si può?*. Questo resta come interrogativo di fondo del cammino che la GiOC sta facendo verso il campo e anche come interrogativo di fondo di questa nostra giornata. Certamente "educare si deve": noi continuiamo a incrociare dei giovani -riprendo un passaggio di Mozzanica- che sono molto soli, che non hanno nessuno che li ascolta e nessuno che offra loro anche qualche elemento interpretativo per capire la loro vita. Quindi educare si deve, e per i soggetti della GiOC proprio in specifico a partire dal lavoro.

Sul fatto che si possa, ci sono stati dati degli spunti, dentro un quadro che alcuni di noi hanno visto in modo problematico come limitato. Però certamente, la passione di Mozzanica ha compensato qualche perplessità sull'impianto del discorso. Educare si può nella misura in cui l'adulto ha passione educativa.

Siamo eredi di un ricco patrimonio, che nella GiOC si è depositato e che molti di noi hanno contribuito a creare. L'educazione non è solo questione di metodo. A volte c'è il rischio di puntare tutto sul metodo prescindendo dai contenuti ("tanto contenuti non ce n'è, tanto la verità non può essere messa a fuoco, sta dentro il soggetto, il soggetto la deve scoprire..."). Tutto questo crea delle fatiche nell'educatore. A me pare che possiamo con una certa tranquillità prendere sul serio tutti gli spunti positivi che questa mattina ci sono stati dati e incrociarli col patrimonio che la GiOC ha. Per quanto riguarda l'Italia ci sono 30-40 anni di acquisizioni che non sono solo patrimonio della GiOC, che sono rifluite nelle nostre chiese. Ne indico alcune.

**L'attenzione alla persona.** In tempi -gli anni 70- in cui prevaleva il collettivo la GiOC ha puntato l'attenzione sulla persona. In questi tempi, dove prevale il soggetto, stiamo dicendo che dobbiamo recuperare la dimensione del collettivo.

Un altro elemento è **il gruppo e la caratteristica giovanile**. Anche qui in tempi di prevalenza del soggetto noi continuiamo a dire che il gruppo è importante, perché toglie i giovani dal mondo virtuale e li fa incontrare con la realtà della relazione con tutto ciò che comporta in termini di scontro, di fatica di relazionarsi. Ciò li toglie da una situazione di solitudine in cui il mondo virtuale li pone. Lucarini, nell'intervento fatto a Loreto all'incontro nazionale di formazione per responsabili di gruppo, percorre questo tema.

Un altro elemento ancora, che costituisce un ricco patrimonio per noi, è **l'associazionismo laicale**. Andando verso il campo della prossima estate, ci impegnamo a difendere, a promuovere e soprattutto a realizzare quest'idea.

Qua si parla di laici, ma c'è poca autonomia del laicato nella Chiesa, c'è una dipendenza clericale che fa ancora spavento. Puntare sull'associazionismo è una via, benché non l'unica. Appartiene come ricchezza della GiOC e di preti che negli anni hanno scelto i giovani lavoratori.

Ribadisco un elemento che già espresso nel campo assistenti del 2002: **il nostro ruolo necessario**. Nella storia della GiOC non si da la GiOC senza gli assistenti. Non si da nel senso della partenza né dello sviluppo né della vita vivace della GiOC. E' vero che a volte siamo un po' pesanti, è vero che l'avanzamento nell'età e i carichi di lavoro e di responsabilità costituiscono una fatica. E' anche vero però che non è puramente una questione strumentale: cioè che la GiOC ha bisogno dei preti. sono anche i preti che hanno bisogno della GiOC. La proposta di puntare meno sui preti e più sui laici adulti accompagnatori può essere una pista da guardare, però rischia di impoverire noi come preti. Se perdiamo la GiOC ci impoveriamo noi, si impoverisce il nostro ministero. Così difendere il ruolo dell'assistente non è solo difendere la GiOC, ma difendere un'immagine di prete che non è sempre al centro dell'universo e che privilegia la missione.

Un quarto elemento. Diceva Mozzanica: “non missione, ma evangelizzazione”. Parto dalla mia realtà di Chiesa. A Torino mi pare ci sia quest’idea per la missione diocesana: “facciamo delle belle iniziative pubbliche così i lontani si incuriosiscono e vengono”. Poi in una tenda in piazza sono andati dieci giovani nel giro di una settimana. Si tratta di un’idea riduttiva di missione. Noi leggiamo molto la missione con la categoria dell’evangelizzazione: cioè nella misura in cui andiamo incontro ai giovani lavoratori ci accorgiamo che **il Vangelo ci viene incontro**, viene incontro a noi. Siamo noi ad esser evangelizzati. Nella misura in cui ci spendiamo sul fronte educativo ci rendiamo conto che il Vangelo ci viene incontro. Credo sia questa l’evangelizzazione e mi pare che Mozzanica questo concetto volesse esprimere.

Ci siamo soffermati abbastanza nel dibattito sul discorso degli **adulti laici**. Curiosamente quando parliamo di adulti noi non ci consideriamo compresi nella categoria e pensiamo solo ai laici. Ci sono i preti assistenti e poi ci sono gli adulti: questa distinzione sconvolge i nostri amici degli altri paesi della GiOC in Europa. Comunque, certamente occorre andare verso una interazione più ricca tra i preti e i laici.

Per quanto riguarda tutto il discorso degli adulti teniamo conto che ci sono state delle fatiche in questi anni. A Rimini non tanto, ma altrove c’è stata effettivamente fatica. Il movimento adulto è nato, ha camminato inizialmente bene e poi si è arenato e si è estinto. A fronte di questa situazione, la GiOC avendo comunque bisogno di essere sostenuta è andata verso la valorizzazione di accompagnatori adulti. L’anno scorso si è fatto un primo incontro nazionale degli accompagnatori adulti in cui si è riflettuto sull’educazione. Evidentemente il discorso non si esaurisce qui, perché la sfida è di avere degli adulti che non si trovano solo per accompagnare la GiOC, bensì per riflettere sulla propria vita, e per incrociare col Vangelo la loro vita di lavoro, di impegno sindacale, nelle amministrazioni, in politica, nel sociale. Anch’io spero che i tempi siano maturi, ma non so cosa dire di più. Questa è una questione grossa, che tocca la missione, che tocca infine la plausibilità della GiOC nella Chiesa, perché se la GiOC non riesce ad arrivare agli adulti inevitabilmente si riduce a esperienza giovanilistica. La nostra storia è ricca, ma a volte anche pesante.

Chiudo con una immagine biblica: Gv 3,1-11.15

*<sup>1</sup> C’era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. <sup>2</sup> Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: “Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui”. <sup>3</sup> Gli rispose Gesù: “In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio”. <sup>4</sup> Gli disse Nicodèmo: “Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”. <sup>5</sup> Gli rispose Gesù: “In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. <sup>6</sup> Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. <sup>7</sup> Non ti meravigliare se t’ho detto: dovete rinascere dall’alto. <sup>8</sup> Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito”. <sup>9</sup> Replicò Nicodèmo: “Come può accadere questo?”. <sup>10</sup> Gli rispose Gesù: “Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? <sup>11</sup> In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. (...) Perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

L’educazione è un’esperienza di morte e rinascita. Nel senso che qualcosa deve morire nella persona e qualcosa deve rinascere. Occorre abbandonare alcune cose e altre ne devono sorgere. Mi pare bello che noi mettiamo anche il nostro impegno di educatori all’insegna di questa icona evangelica della morte e rinascita “perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna”. Fondamentalmente l’educazione è un’esperienza che vitalizza, tende a portare la vita. In questo senso parliamo di evangelizzazione “dentro” l’educazione.

Mentre diciamo che l'educazione è esperienza di rinascita per i giovani, consideriamo anche la domanda di Nicodemo: “come può un uomo rinascere quando è vecchio?”. Chissà che questo non possa dire qualcosa a noi un po' più avanti nell'età, chissà che spendendoci sul fronte educativo non facciamo anche noi un'esperienza di rinascita: educando ci accorgiamo che il Vangelo ci viene incontro e ci rigenera.

### **HANNO PARTECIPATO**

ANDREOZZI d. ANDREA	Parr .S. Michele Arc. V. Giuseppe Sacconi 263015 MONTE URANO -AP	0734/842986 con fax 347.8680322	<a href="mailto:parr.sanmichelemu@libero.it">parr.sanmichelemu@libero.it</a>
BARBERIS d. DINO	Parr. S. Domenico Savio V. Tosi 30 14100 ASTI	0141.277342 333.4920933	<a href="mailto:dinbarberis@libero.it">dinbarberis@libero.it</a>
BRIVIO d. MARCELLINO	Parr. S. Maria Assunta a Quinto Sole Via Quinto Sole 40 20141 MILANO -MI	02.57606846	
BRUZZOLO d. ALBERTO	Parr. Pentecoste V. Graf 29 20157 MILANO -MI	02.3574022	<a href="mailto:albru@tiscali.it">albru@tiscali.it</a>
CANNONE p. SAVINO	Comunità Dehoniani V. Casale di S.Pio V, 20 00165 ROMA	338.6202273	<a href="mailto:savinocannone@tiscali.it">savinocannone@tiscali.it</a>
CARETTO d. SILVIO	Parr. S.Vincenzo de' Paoli v. Milano 59 10036 SETTIMO TO.SE	011.8005626 368.696617	<a href="mailto:sanvinci@tiscalinet.it">sanvinci@tiscalinet.it</a>
CONVERSO EMANUELA	V. S.Maria delle Grazie 3 87067 ROSSANO -CS	340.2903842	<a href="mailto:e.converso@gioc.org">e.converso@gioc.org</a>
COSTA d. FLAVIO	Parr. Cristo Re V.Giovanni XXIII, 1 12051 ALBA -CN	0173.283551	<a href="mailto:flavio@parrocchiadicristore.191.it">flavio@parrocchiadicristore.191.it</a>
MAGGIONI d. MARIO	Parr. Madonna della Divina Provvidenza Via Arpino, 11 20153 MILANO	02.48203017 02.48203017	<a href="mailto:fabiofox1@tin.it">fabiofox1@tin.it</a>
MIGNANI d. PAOLO	Parr. S. Guglielmo Abate Fraz. Mezzi Po 54 10036 SETTIMO TO.SE	011.8001308 339.1250354	<a href="mailto:paolo.don@tin.it">paolo.don@tin.it</a>
MORO d. ANTONIO	Seminario Vescovile V. Covignano 238 47900 RIMINI	0541/752301 335.6934218	<a href="mailto:moroant@libero.it">moroant@libero.it</a>
RINALDI CERONI d.GRAZIANO	Parr. S. Maria P.zza della Rinascita 3 40015 GALLIERA -BO	051/814021 340.4946398	
SCUCCIMARRA d. TERESIO	V. Vittorio Amedeo II 16 10121 TORINO	011.541806 335.5894973	<a href="mailto:t.scuccimarra@gioc.org">t.scuccimarra@gioc.org</a>
STRAFACE d. PINO	Parr. S. Domenico V. Garibaldi 231 87067 ROSSANO -CS	0983.520757 3807266313	<a href="mailto:gstraface@libero.it">gstraface@libero.it</a>
TEBALDI ROBERTO	V. della Cooperazione 57/B 20089 ROZZANO -MI	02.8257296 333.3135726	<a href="mailto:r.tebaldi@gioc.org">r.tebaldi@gioc.org</a>
TIBERTI d. LUIGI	Casa del clero P.zzale Gramsci 1 47900 RIMINI -RN	0541.782400	
VOGHERA d. PIERLUIGI	Parr. Ss. Pietro e Paolo P.zza Negro 7 12057 NEIVE -CN	0173.67103	